

# CAVE RAVANETI ALLUVIONI: CHE FARE?

**PIERO SACCHETTI**

**Quanto successo a Carrara il 23 di settembre del 2003 è stata una catastrofe annunciata da anni**, che solo chi è estraneo a questo territorio non poteva prevedere.

**Oggi non è il tempo delle polemiche** e della caccia ai responsabili, casomai ne servisse qualcuno si chiami sul banco degli imputati l'intera classe dirigente di questo territorio. Classe dirigente rappresentata da chi possiede o gestisce le cave, da chi amministra gli enti locali, da chi rappresenta i lavoratori, da chi ha voce sulla stampa locale, da chi è attivo oggi a chi lo è stato negli ultimi cinquant'anni. Ovviamente le responsabilità sono crescenti al crescere del potere che ognuno ha o ha rappresentato. Per chi potere non ne ha, la responsabilità è misurabile dal grado di accondiscendenza verso un modello di lavoro alle cave ormai consolidato anche se superato dai tempi. Detto questo, quello che oggi dobbiamo e vogliamo fare è cercare di capire quello che è successo, perché è successo, capire cosa fare perché non succeda più.

E cercare se possibile di dare una risposta al quesito tanto dibattuto: **ma le cave e i ravaneti che ruolo hanno avuto?**

Da anni si sa che i ravaneti sono un pericolo, una criticità dei nostri paesi montani, una componente fondamentale del gravissimo dissesto idrogeologico che interessa tutto il territorio delle Apuane, da anni si sa che i ravaneti sono una fonte importante di creazione di ricchezza per chi lo trasforma in polvere di carbonato di calcio o in granulati.

In questi giorni, del dopo alluvione, **si sono sentiti vari pareri**, alcuni condivisibili, altri meno, alcuni fortemente interessati, altri più sereni. Se ci sarà possibile cercheremo di dare una interpretazione di come superare l'attuale situazione di criticità, scevri da qualsiasi interesse particolare che non sia l'interesse di sicurezza e di benessere delle comunità locali. Le nostre proposte non hanno la pretesa di essere intangibili, ma soprattutto per buona parte non hanno neppure la presunzione dell'immediata applicabilità. Alcune dovrebbero e potrebbero essere messe subito in pratica altre dovranno e potranno essere attuate con gradualità.

Preliminarmente va esplicitato che i detriti di marmo, che formano i ravaneti, hanno la doppia valenza di rappresentare **un problema per le comunità apuane, ma essere al contempo una enorme risorsa che fa gola a molti.**

E' evidente che affrontare il problema in maniera razionale partendo dalle criticità determinate dai ravaneti, significa approdare a soluzioni diverse da quelle a cui si approda se si considerano i ravaneti una risorsa.

Nel primo caso, l'aspetto economico e la redditività d'impresa sono solo una conseguenza marginale e secondaria, indotta dall'obiettivo primario che è quello della messa in sicurezza e del ripristino ambientale dei versanti e delle vie d'acqua della montagna. Siccome anche chi pensa in termini di conservazione e sicurezza idrogeologica deve porsi il problema delle risorse necessarie alla sua realizzazione e alla diminuzione delle conflittualità, per raggiungere l'obiettivo della messa in sicurezza, penserà anche a garantire la possibilità alle imprese di creare occupazione e reddito .

Nel secondo caso, nel quale l'asportazione dei ravaneti avviene su utilità delle imprese, necessariamente l'aspetto più rilevante dell'operazione è la creazione di reddito. Si cercherà di ottimizzare il lavoro, di abbassare i costi, ma per eliminare o perlomeno attenuare possibili conflitti sociali, anche chi opera con questa finalità deve tenere conto anche delle criticità ambientali che si possono scatenare.

**Una saggia politica di gestione delle risorse, di governo del territorio, di messa in sicurezza dei versanti e di tutela ambientale**, deve trovare una giusta via di mediazione tra questi due punti di vista, attribuendo alla politica e ai governi locali l'onere di definire qual è l'obiettivo prioritario da perseguire e raggiungere.

Questa premessa per dire che le riflessioni e le proposte che vengono qui esplicitate, rappresentano il punto di vista di chi parte dalla convinzione che la messa in sicurezza dei versanti montani, è la priorità assoluta per garantire la sicurezza dei cittadini e dei lavoratori e per la protezione dell'ambiente dei paesi e delle zone delle Apuane.

#### LE CAVE E I RAVANETI

Umberto Galimberti nel suo saggio "I vizi capitali e i nuovi vizi" classifica tra i nuovi vizi anche il diniego che viene così definito: *"Il diniego è un modo per mantenere segreta a noi stessi la verità che non abbiamo il coraggio di affrontare"* oppure il diniego *"consiste nel negare, nelle forme più svariate e ipocrite, l'esistenza di ciò che esiste e si conosce"*

Leggendo la stampa locale di questi giorni si ha l'impressione che questo vizio sia molto diffuso soprattutto in alcune categorie sociali, se si arriva persino a negare che le cave possano avere avuto una qualche relazione con quanto successo.

Come prima considerazione, allora, è bene ricordare che lo scorticamento e il taglio della montagna, causa, aldilà delle buone intenzioni, un innaturale deflusso delle acque. Come seconda considerazione è giusto ricordare che le modalità di lavorazione alle cave a partire almeno dagli anni sessanta, ha causato in maniera diretta l'intasamento di tutti i canali montani, nei quali per lungo tempo sono stati rovesciati milioni di m<sup>3</sup> di detriti che hanno alterato il normale deflusso delle acque. Le cave a differenza di tutte le altre aziende, che anche con costi elevati, hanno provveduto ad allontanare i rifiuti delle loro produzioni, hanno goduto o si sono concesse, il privilegio di non portare via quanto producevano come rifiuti, scaglie o marmettola, ma lo scaricavano lungo i versanti.

Inoltre, ancora oggi se ne pagano le conseguenze, per far fronte alle esigenze produttive delle cave, le modalità di accesso sia con le vie comunali che con quelle di arroccamento, sono state realizzate direttamente negli alvei fluviali e nei bacini estrattivi le vie di arroccamento fatte sui ravaneti, in mancanza di adeguati sistemi di regimazione delle acque piovane, si trasformano, ad ogni pioggia, in corsi d'acqua senza un recapito definito ma con un elevato potere erosivo.

Per ultimo, è bene ricordare che sotto accusa ci sono i ravaneti e i ravaneti li hanno causati le cave.

Per dare ordine ad una situazione che in alcuni casi è manifesta in contravvenzione alle leggi e al buon senso, per ragionare con una prospettiva di tempi medio lunghi (5-10anni) ma anche di immediata attuazione sono necessarie azioni diverse che potrebbero essere così schematizzate:

1. è necessario ricondurre sia le cave che i ravaneti ad una situazione autorizzativa certa ed efficace, capace di favorire la prevenzione dei dissesti idrogeologici e di scongiurare evasioni fiscali. Ovunque bisogna agire in regime di assoluta legalità e conformità ai piani che devono essere approvati e controllati in corso d'opera dalla pubblica amministrazione.
2. bisogna ripensare le modalità estrattive delle Apuane, ponendosi quali obiettivi strategici, la mitigazione del danno ambientale, la diminuzione del materiale complessivamente escavato, il miglioramento della resa in blocchi. A questo proposito va evidenziato che il lavoro in cava è fortemente frammentato in virtù della presenza di tante piccole aziende attive nelle Apuane. Piccole aziende che sono una risorsa di competenze e di occasioni di lavoro e che devono essere aiutate anche finanziariamente per avviare modalità lavorative e organizzative che

- favoriscano forme di cooperazione tra le cave attive in uno stesso bacino o comparto. Questo è l'unico modo concreto per poter finalmente razionalizzare le infrastrutture (viabilità di servizio, accesso all'energia, disponibilità di acqua e di aree per lo stoccaggio provvisorio degli scarti, realizzazione di servizi e di confort per i cavaatori, rispetto delle pratiche di lavoro in sicurezza, smaltimento delle terre e della marmettola, e infine ripristino finale della cava esaurita). Questa modalità operativa, oltre che per ragioni economiche, trova ragione di essere anche perché i piani di coltivazione, i piani di messa in sicurezza e di recupero ambientale, la valutazione di impatto ambientale, dovrebbero essere fatti obbligatoriamente per bacino o comparto estrattivo.
3. si deve scongiurare l'apertura di cave economicamente poco redditizie perché sono il presupposto per l'aumento dell'illegalità oppure perché sono forme mascherate di escavazione per la produzione di scaglie. A questo proposito pensare ad una tassa marmi modulata sul totale dell'escavato e non solo sulla resa in blocchi o scaglie e tarata su una predefinita redditività medio alta, potrebbe essere una soluzione per favorire la coltivazione delle cave che hanno marmo buono. Al riguardo, prima di aprire una nuova cava, sarebbe opportuno prevedere saggi e carotaggi
  4. è necessario sperimentare e attuare modalità di trasporto dei blocchi e delle scaglie dalle cave alle strade carrabili o ai piazzali di carico, non più soltanto con i camion. Già nel passato erano attive forme di trasporto più evolute delle attuali, che comprendevano il treno, le lizze a motore, le teleferiche. Le strade di arroccamento realizzate sui ravaneti sono un pericolo per chi le percorre e per chi abita nei paesi sottostanti. In un futuro non lontano dovranno essere tollerabili solo in casi di comprovata stabilità e di assoluta mancanza di alternative.
  5. bisogna approvare i piani di coltivazione per bacino o comparto, prevedendo, come peraltro prescrive la normativa nazionale e regionale, sia il recupero ambientale che la messa in sicurezza della cava ad attività conclusa. A questo proposito deve essere messa in pratica la regola che prevede il deposito di una fideiussione pari a quanto è necessario a realizzare il recupero ambientale e la messa in sicurezza. Inoltre, nella coltivazione delle cave deve essere necessario operare per lotti successivi, prevedendo che ogni lotto esaurito dovrà essere ripristinato e messo in sicurezza prima di poter continuare la coltivazione della cava.

Operando in questo modo probabilmente anche i problemi legati alla presenza dei ravaneti troverebbero una soluzione definitiva.

Va infatti ricordato che i ravaneti, prima di diventare un business, sono stati il risultato di una modalità estrattiva concepita in maniera dissipativa, in quanto tutto ciò che non era marmo in blocchi, veniva allontanato scaricandolo lungo i versanti della montagna. Le conseguenze erano duplici, si gettava via una possibile risorsa, si intasavano tutti i canali di scorrimento dei bacini montani. Anni di lavorazione alle cave, in tempi diversi, hanno prodotto vari tipi di ravaneti che possono essere così schematicamente raggruppati:

1. i ravaneti stabili, storici, non pericolosi. Sono rappresentati da ravaneti abbondantemente rivegetati o ossidati, sono generalmente o prevalentemente formati da scaglie e massi. Non devono essere rimossi a meno che non rappresentino un comprovato motivo di pericolo. Svolgono una positiva funzione di trattenere le acque piovane. Chi è stato in questi giorni alle cave ha visto franati ravaneti di color bianco grigio cioè ravaneti recenti ricchi di terre e marmettola, mentre quelli nero grigi fatti 50-100 anni fa, sono rimasti tutti fermi.
2. i ravaneti non stabili e pericolosi. Sono quelli di più recente formazione, sono instabili e la loro pericolosità la manifestano perché incombono sui paesi montani, sopra le vie d'acqua o perché sono depositati negli impluvi o negli alvei dei canali e dei fiumi. Questi ravaneti vanno rimossi con un piano di consolidamento e/o di asportazione, piano predisposto o valicato dalla pubblica amministrazione (P.A.) e che deve avere come dimensione ottimale e obbligatoria quella del bacino o sottobacino fluviale di pertinenza.

Il piano deve prevedere la bonifica dei ravaneti, la messa in sicurezza del territorio interessato e deve prevedere infine il recupero ambientale.

Per ottenere questi risultati, come per le cave, bisogna pensare che sarà necessario operare per lotti successivi, partendo generalmente dalla sommità del ravaneto fino a scendere al piede.

Come per le cave, si può attivare il lotto di lavorazione successivo, soltanto quando quello precedente è finito e l'area interessata è stata rinaturalizzata.

Le ditte che operano, secondo quanto approntato dalla P.A., per prelevare i ravaneti e collocarli sul mercato, oltre a pagare la tassa di prelievo, devono versare una fideiussione, (da stabilire a cura della P.A.) capace di far fronte alle eventuali spese di

ripristino ambientale o messa in sicurezza dei versanti nel caso che, a conclusione dei lavori, questi interventi non sono stati effettuati dalla ditta incaricata.

3. i ravaneti di nuova realizzazione. Bisogna assolutamente impedirne la realizzazione anche se non sempre è facile individuarli. Spesso si confondono con lo stoccaggio provvisorio dei detriti di cava, oppure si giustificano come necessari a realizzare le strade di arroccamento alle cave. Per impedire che questo succeda, è necessario che le cave attive, ragionando per bacini, abbiano una o più aree, dove effettuare lo stoccaggio provvisorio dei materiali di scarto che, periodicamente, devono essere portati via in sicurezza.

A questi suggerimenti per migliorare la sicurezza e mitigare il danno ambientale, comunque sempre causato dalle cave, vanno aggiunte due ultime considerazioni.

- È diventata prassi corrente vagliare in cava i detriti del marmo. Si portano via le scaglie al netto, restano sul posto le terre e la marmettola prodotta di tagli. E' opportuno vietare queste operazioni in cava perché sono la causa prima della instabilità dei ravaneti, la vagliatura va fatta al piano
- Sta crescendo la presenza di frantoi nei bacini estrattivi. Vanno bloccati e vanno rimossi. La produzione di polvere o granulati va assolutamente fatta al piano. Sono una attività ancora più pericolosa della vagliatura

Se tutti questi accorgimenti verranno praticati, se le comunità locali sapranno essere soggetti competenti della pianificazione degli interventi, le cave cesseranno di essere anche una criticità e rimarranno soltanto una risorsa di questo territorio.

Un'ultima considerazione prima di chiudere. Quando successe l'alluvione in Versilia, tutte le forze politiche e le amministrazioni senza distinzione di colore, chiesero l'intervento straordinario del governo che investì oltre 400 miliardi di lire per mettere in sicurezza i bacini montani della Versilia, per alzare gli argini e allargare il letto del Versilia, per alzare tutti i ponti dalla sorgente alla foce. Credo che questo dovrebbe essere fatto anche qui e pretendere dal governo centrale impegni concreti pari a quelli stanziati per la Versilia. Forse anziché voler dare al sindaco colpe che non mi sembra possa averne più di altri le forze di maggioranza e di opposizione su questo dovrebbero lavorare.

## **P.S.**

Nell'alluvione di Carrara naturalmente ci sono state tutte le criticità tipiche di territori alluvionati, abbandono dei boschi montani, mancanza di manutenzione, assenza di regimazione delle acque, alvei stretti e sottodimensionati, ponti bassi e intasati da alberi,

frane, pioggia eccezionale ma non troppo 140 mm contro i 400 mm della Versilia de 96. Qui si evidenzia solo la particolarità di questo territorio (l'escavazione dei marmi)

### ***Il loro franamento ha determinato i primi straripamenti***

Oltre ad alcune frane in terra (in buona parte inevitabili con piogge eccezionali), moltissimi ravaneti sono franati facendo precipitare a valle immense quantità di detriti che hanno colmato gli alvei e ne hanno determinato lo straripamento in numerosi punti. Da Mortarola a Vezzala un mare di detriti ha colmato l'alveo e la strada e il Carrione ha travolto ponti e si è riappropriato del suo alveo originario (la strada e i piazzali delle sergherie) accelerando il suo deflusso. A Vezzala, un altro fiume scendeva lungo la via Carriona, per lo straripamento del Carrione di Torano a seguito di frane. Frane di ravaneti e straripamenti sono stati diffusissimi nei bacini di Colonnata, Miseglia, Torano, Pescina-Boccanaglia. Lo scampato pericolo non deve far dimenticare che Miseglia ha corso il rischio di essere sepolta dalla frana del ravaneto di Calocara.